

L'INCONTRO TRA CULTURE

A piedi nudi in Marocco

In tutti i paesi dove la tradizione del racconto orale è molto antica, si è affermato l'uso di strutture narrative, anche piuttosto rigide, che offrono al narratore un aiuto nell'organizzazione della storia e danno all'ascoltatore un segnale di riconoscimento. Così, leggendo

l'inizio del libro di Toni Maraini troviamo un'esortazione al lettore-ascoltatore perché si tolga le scarpe e metta in dubbio le proprie certezze culturali per intraprendere un viaggio che lo porterà a incontrare persone e culture molto diverse dalla sua. Chi

narra. In questo caso, si trova nella duplice condizione di aver sperimentato la necessità di questa predisposizione d'animo e di doverla consigliare al proprio lettore. Toni Maraini, infatti, ha vissuto in Marocco dal 1964 al 1986, e questo suo «Ultimo tè a Marrakesh», racconta del Marocco vissuto dalla scrittrice e del difficile rapporto tra la cultura araba e quella occidentale, europea ma non solo. Per alcuni aspetti, questo potrebbe essere

anche definito un libro di viaggi. Naturalmente si tratta essenzialmente di un viaggio interiore, non intimista, ma certamente di elaborazione di contrasti e affinità percepiti in più di vent'anni di pratica quotidiana. Ma si tratta anche di un viaggio materiale alla volta di monasteri e città, di paesaggi naturali e di popolazioni. L'autrice fa un ottimo uso del suo bagaglio di poetessa, di storica dell'arte e di studiosa del Maghreb e riesce a combinare

questo genere di suggestioni con alcune sue esperienze personali raccontate per il loro valore collettivo e di testimonianza. Ed è intorno all'aspetto della testimonianza che è possibile venire a conoscenza di episodi interessanti e rappresentativi che riguardano il mondo letterario marocchino e le sue frequentazioni internazionali. Paul Bowles, per esempio, con il suo profondo disprezzo per gli scrittori marocchini e il più completo

disinteresse per le vicende politiche che, a partire dalla dichiarazione di indipendenza del 1956, fino alla guerra di liberazione algerina, attraversarono tutto il Maghreb. Oppure William Burroughs, Truman Capote e Tennessee Williams che vissero Tangeri come se fosse stata una sorta di paradiso terrestre. Solo Jean Genet fece eccezione a questo genere di approccio. E così si capisce meglio perché se il Marocco ha avuto una

qualche importanza per la letteratura contemporanea occidentale, e vero anche che, da questo, non ha tratto nessun vantaggio di tipo culturale.

Giacchino De Chirco
TONI MARAINI
ULTIMO TÈ
A MARRAKESH
EDIZIONI LAVORO
P. 104, LIRE 18.000

AMERICA. Uno scrittore e un giornalista inviati nella Grande depressione

In missione tra i «vinti» dell'Alabama

ALBERTO ROLLO

Le fotografie di Walker Evans hanno aiutato a riconoscere il volto tumefatto dell'America dei tardi anni trenta, della Grande depressione, del Sud rurale; la prosa sontuosamente spinosa di James Agee ha squarciato con prospettive incrociate il monumentale tributo al «reale» della grande letteratura del Sud, proponendo una lettura quantomeno inedita del malessere sociale e del malessere dell'artista. L'insieme di questi due elementi ha prodotto, nel '41, un libro per molti versi unico, *Sia lode ora agli uomini di fama*, che adesso viene pubblicato per i tipi del Saggiatore con una introduzione di Furio Colombo, una interessante «riflessione» del traduttore Luca Fontana e la prefazione di Walker Evans all'edizione americana del 1960. La storia di *Sia lode ora agli uomini di fama* è infatti anche la storia di un'avventura editoriale, alquanto significativa. Il lavoro dello scrittore e del fotografo fu commissionato da una rivista di New York che non pubblicò il servizio, e in seguito fu proposto a un editore sotto forma di libro, ma rifiutato. Fu infine pubblicato nel '41 - due anni dopo la stesura - dalla Houghton Mifflin Company di Boston, e fu accolto con rare ma sentite dichiarazioni di stima. Ristampato nel '60, in un clima culturale ben più sensibile e ricettivo, il volume è diventato una sorta di breviario morale, un modello critico di narrazione aperta e, al contempo, di giornalismo militante, insomma, un'opera di culto capace di disorientare, quando c'è, lo stesso fanatismo degli estimatori.

no intorno a un «io» che spesso si volge in «noi» (il «noi» di squadra di James e Walker), e che, comunque, non indulge nella biografia intellettuale o esistenziale, quantunque non esista nulla di più biografico dell'esperienza che quell'«io» ci trasmette, includendo il lettore nella missione. Ecco, *Missione*. Forse è questa la parola che meglio aderisce al percorso tracciato dai due autori. *Sia lode ora agli uomini di fama* prende forma da una «missione» in senso stretto che via via si apre a coprire un ventaglio di stimoli morali che trasformano l'«occasione» in uno dei meno occasionali episodi di metagiornalismo. Siamo di fronte a una missione giornalistica, certo («Era compito nostro preparare... un articolo sui fittavoli, nelle zone cotoniere degli Stati Uniti in forma di reportage verbale e fotografico della vita quotidiana e dell'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli.»), a una missione sociale («Nei

Quel reportage mai pubblicato

Nell'estate del 1936 lo scrittore James Agee, allora ventisettenne, e il fotografo Walker Evans erano in viaggio negli Stati cotonieri del Centro-Sud; il loro compito era quello di documentare, per conto di una rivista di New York, in forma di reportage verbale e fotografico, la vita quotidiana e l'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli. Quell'esperienza diventò alla fine un libro (la rivista non pubblicò mai il loro reportage), che apparve per la prima volta nel '41 e poi ristampato nel '60. Oggi *Sia lode ora agli uomini di fama* viene proposto in Italia dal Saggiatore (p. 509, lire 38.000) nella traduzione di Luca Fontana e con una nota introduttiva di Furio Colombo.



Walker Evans

«Sia lode ora agli uomini di fama» il libro di Walker Evans e James Agee, due uomini e il loro viaggio alle fine degli anni Trenta tra i piccoli fittavoli delle zone cotoniere degli Stati Uniti

nostri viaggi vorremmo imparare che cosa mangiano i nostri fratelli e sorelle del mondo, e da dove proviene il cibo che mangiano. Vorremmo vedere le case in cui abitano e come sono costruite. Vorremmo anche sapere che vestiti usano per proteggersi dal freddo e dal caldo...), a una missione intellettuale e politica («In realtà il tentativo è quello di individuare il valore di una porzione di esistenza neanche immaginata, e di inventare tecniche appropriate a registrarla, comunicarla, analizzarla e difenderla...»), a una missione estetica («In un romanzo, una casa o una persona ricevono interamente significato, esistente, dallo scrittore. Qui, una casa o una persona ricevono da me soltanto il più limitato dei loro significati: il loro vero significato è

assai più enorme. È che esistono, nell'attualità dell'essere, come voi e io, e come nessun personaggio dell'immaginazione potrebbe mai esistere»). Si può dire che non c'è passo verso e dentro quell'Alabama martoriata e muta degli anni di Roosevelt che non sia accompagnato dall'assillo di domande incombenti, straziate, feroci. L'obiettivo era vivere insieme a una famiglia «tipo», «studiarla»: le famiglie diventano tre e lo studio si volge in una contiguità assidua, mimetica, messa alla prova dall'amore e dalla vergogna di vedere e ascoltare («la fredda debolezza della vergogna» la chiama Agee). La «perfezione» dei ritratti di Walker Evans, la sua appassionata aderenza agli uomini, alle

così (un paio di scarpe, le stoviglie infilate in una assicella inchiodata alla parete, le fotoritratte appese al muro) e alle case (sì, molte case; quelle delle famiglie Gudger, Woods, Ricketts ma anche quelle dei loro padroni, le chiese, le scuole, i capanni degli attrezzi, tutto questo «vedere» così silenzioso e spoglio di retorica vive fianco a fianco con l'«ascolto totale» di James Agee e con la sua scrittura fustosa e severa, che quando rapisce un'immagine subito s'industria a restituirla, e così facendo la complica, la dilata, la carica di sogni umani ed umani, segni di una «divina umanità» a cui possono attingere, così pare, nel «solco luminoso» che li divide, le figure «di legno» e «di ottone» di due giovani stracciati fittavoli e gli «uomini famosi», entrambi depo-

sitari di verità insostenibili. Come questa tensione mistica possa ancorarsi al diligente ritratto delle condizioni materiali delle famiglie già citate, alle puntuali registrazioni di consuetudini e cifre, di sistemi di alfabetizzazione e di modelli agricoli, è di fatto il singolare mistero di questo libro. Non v'è dubbio che *Sia lode ora agli uomini di fama* si fa ricordare, piuttosto che come una certezza di giornalismo (e in parte certamente lo è), come una testimonianza (in senso più religioso che politico) del rapporto fra scrittore e realtà. Raramente si avverte un'opposizione così violenta, così accigliata, e tragica. Raramente si assiste - leggendo esperienze analoghe - a un abbandono così ferreo al dilemma che quell'opposizione (da una parte

la «spia» dall'altra lo «spiatto») suscita a livello emotivo e intellettuale. L'aspetto più incisivo del libro emerge dove scatta la contraddizione: ma questa sembra piegarsi in un ascolto ancora più abissale e profondo dell'esistere. Alludo non tanto ai destarsi della squassante onda di pietas, di amore, quanto al sentire enorme, alla tensione fisica e morale insieme, che strappa ad Agee pagine di un'oratoria possente, sconfidente nell'epica, capace di precipitare la notte di una famiglia di fittavoli in un sonno che abbraccia il riposo di tutti gli umani, di tutte le creature, e di ricondurre l'affettuoso rituale dello scambio della buona notte, di là della parete, alla miracolosa coralità di una scena shakespeariana.

Con quella faccia un po' così

MARISA BULGHERONI

Facce contadine come queste fotografate da Walker Evans e raccontate da James Agee in *Sia lode ora a uomini di fama* le abbiamo riscoperte nei giorni dell'alluvione in Piemonte, della piena del Po. Improvvisamente inquadrare nello schermo televisivo su un fondale di fango, acque, alberi contorti, ci affrontavano come da un altro tempo, da un'altra civiltà più antica e forse più umana, dure, indomite, e, per usare un aggettivo di Agee, «leggendarie». Perché i coltivatori dell'Alabama, senza terra e con pochissimo altro, così come i contadini e i piccoli proprietari piemontesi di campi e bestiami colti nella disperazione di aver perso tutto nel giro di una notte, portano incisa nei solchi, nelle luci e ombre di quel paesaggio che è il loro volto una cultura arcaica e quasi un'epica oggi obliate anche dalla nostra lingua.

È ormai consuetudine diffusa definire questi e altri simili protagonisti per poco di una diretta televisiva con perentori eufemismi quali i «deboli», i «più deboli», i «meno fortunati», o, al meglio, la «gente comune» - provvida categoria che, in epoca di assillante primato economico, accoglie quanti non hanno prezzo e corso nei media dispensatori di notorietà. Al contrario, Agee chiamò i suoi contadini senza terra «uomini di fama», da onorare ai pari dei legislatori, dei sapienti, degli artisti, dei ricchi provvisti d'ingegno: sebbene «la loro memoria nessun segno tramandi... la loro gloria non sarà cancellata», e sebbene periscano «come se non fossero mai stati... il nome loro vivrà per sempre». Dividendo il giorno e la notte con quelli che sarebbero stati i personaggi del suo libro, in casi intime e fragili come gusci, tra oggetti scolpiti dall'uso, lo scrittore percepì, e trasmise al fotografo, l'impronta di una «umana divinità» che la nostra attuale cultura viva non ci addestra né a cogliere né a ricercare, divisa com'è tra gli estremi dell'idillio alla *Mulino bianco* e dell'horror senza scampo delle stragi, delle guerre, delle carestie. Da questo libro ci viene un insegnamento che dovrebbe aiutarci a correggere i vizi di sguardo e di linguaggio diffusi nell'Italia di oggi: il primato della moralità si può stabilire fondando un'estetica dell'immagine e della parola, ripartendo dai dati di realtà, non comprimendoli nei calchi gessosi di un ininterrotto talkshow in cui parole e immagini reciprocamente si ottundono.

Forse l'anonimato può ancora sedurre gli scrittori: nel suo *Vite di uomini non illustri* Giuseppe Pontiggia ci suggerisce che l'essere sconosciuti comporta una condizione non meno umana e non meno ricca di fatalità dell'essere famosi. Ma quando ci accorgiamo - tutti - che i non «comuni» si nascondono, fieri e incuranti, anche tra la «gente comune» che i «deboli» possiedono l'ardua forza di chi resiste? che gli uomini e le donne sorpresi dall'alluvione o in attesa dell'onda di piena erano sicuramente, in quel momento, più forti degli altri - dei molto nominati, dei potenti, dei ricchi provvisti d'ingegno? Capiremo allora che il paradosso di Agee - la fama appartiene a chi non possiede altro che la propria umanità - non è il residuo di un populismo anni trenta a cui lui fu estraneo, ma un audace imperativo morale, una strategia di salvezza collettiva per il futuro.

Malinconia è la mia ninfa gentile

COSIMO ORTESTA

Un'aria di tempeste e di azzurro si respira nell'ultimo libro di Fernando Bandini, l'aria dei viventi. Un continuo rimescolio d'infanzia e consapevolezza adulta, lieto e doloroso, si propaga dai «cupi collegi / scarsi di luce ma sonori d'occhi», fino alle soglie e nel cuore stesso della grande storia, attraversando tutte le sezioni di cui si compone il libro, anche quella intitolata *In lingue morte* chiusa e protetta, come è, dalla inerme sacralità del latino e del dialetto. Tale movimento (dialettica di passato e presente, alternarsi di speranze e crolli irrimediabili) s'impiglia talvolta in fulminee apparizioni della morte, spesso incarnata nel sembiante di piccoli animali do-

mestici e di bambini straziati dalla guerra, o si arresta in fulminanti sospensioni del Tempo, come in *Giano bicolore*: «Non esiste per lui scosendimento / tra il prima e il dopo, gli esce da due bocche / un solo occhio grido». La prima sezione del libro, nella sua *allure* neoclassica, distaccata e ironica, come in *Inverno a Cleveland* («Pallade, dea che rimescoli / la calma luce della ragione e i lampi / della guerra...»), ci restituisce l'eco dei versi di Pound, l'autore di *Homage to Sextus Propertius*, offrendoci luminoso e un po' algide immagini del Nuovo Mondo rispetto al gale il Vecchio Mondo, di cui il poeta indubitabilmente si sente e si dichiara figlio, si materializza in fi-

sano in rughe. Nel cavo della malinconia si agglutina la parola poetica perché «niente come l'infelicità / ha vergogna di sé», e da quel riparo il poeta si chiede: «Le mie cose da sempre / vive nel duro universo / come inventarne i nomi, come renderle / leggere». È, questa, una domanda che richiede sapienza e candore perché la parola poetica possa entrare nello spazio della più semplice e più difficile delle richieste, docilmente adattandosi alle cadenze spoglie della preghiera, come negli ultimi versi del *Ritorno della cometa*: «E non c'indurre nella tentazione / di rinunciare a vivere / per paura dell'eternità». E cos'altro è il dialetto adoperato in questo libro se non latente timore dell'infanzia, lingua parlata dalle «fate d'acqua»,

umile e insistente eco di un'altra eco: il neolanto di Bandini, misterioso amalgama di Profano e di sacro, di Tibullo e S. Ambrogio, che s'increspa leggero e si tende fino a diventare azzurra lastra trasparente che preserva in sé tutto lo stupore dell'infanzia, accogliendo il silenzio di ogni lembo di paesaggio sfiorato, ogni tenue lucore, ogni grande speranza, ogni paura, e in sé li tiene ristretti come in fasce amorose. Lingua morta, certo; emblema persistente nel confuso dipanarsi della storia, nell'impeto vordo del presente che intorno a sé sparge la sua «fredda brace», / sola bianca meteorica / di un inverno che passa senza neve.

Il secolo che muore, l'amore e il disamore, l'oggi, «quello che resta del secolo e dei tuoni» sono i temi dominanti: nelle ultime se-

zioni del libro ma, con l'ironia che gli è propria, il poeta continua a interrogarsi anche sul senso e sulle forme stesse della poesia, continua a chiedersi, riluttante, come sia possibile «mettere ai versi il morso», di qualche rima, fare della norma / la sorella del cuore; e infine, con la grazia che gli è propria, sapendo che di quella norma soltanto pochi riescono a fare veramente la sorella del cuore, così si congeda: «lascio con gioia in terra un segno del mio onore».

FERNANDO BANDINI
SANTI DI DICEMBRE

GARZANTI
P. 122, LIRE 33.000